



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del G.I.R. - Redazione di Trieste in via Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugonella, 9 presso il Comitato dell'Associazione V.G.D.

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

SORPRESE TURISTICHE

Nelle trascorse settimane c'era stato un gran parlare specialmente a Trieste Monfalcone, Gorizia, Udine e altri centri della Venezia Giulia e Friuli, della gita che la società turistica triestina U. T. A. T. avrebbe organizzato alla volta dell'Istria fino a Pola, nella ricorrenza della festa di San Giuseppe. Tale data era stata scelta perché cadeva di sabato e quindi con la domenica successiva, i giunti avrebbero potuto usufruire di due giornate piene di vacanza. Molti in effetti gli istriani che avevano pensato di approfittarne, chi per andar a rivedere qualche parente o congiunto o anche persone amiche, chi per un'uscita di piacere, si erano recati alla terra natia. Si era parlato negli ultimi giorni di non meno di 4 torpedini ed a tutto era parso logico, in primo luogo alla impresa organizzatrice, che le autorità jugoslave, a loro volta, avrebbero incoraggiato l'iniziativa; sia perché è nota la propaganda che la Jugoslavia fa per incrementare il turismo, sia in dipendenza degli asseriti buoni propositi che, quantomeno a parole, ha bandierando il governo jugoslavo ai fini di un miglioramento dei rapporti generali con l'Italia. A dire il vero, anche a noi aveva interessato il caso di questa prima gita collettiva di istriani alla volta della loro terra di origine, in quanto dalla riuscita della stessa, avremmo potuto misurare l'onestà delle buone intenzioni jugoslave verso una regolare e più liberale ripresa dei rapporti fra i due paesi confinanti.

Vivissima è stata per tanto la nostra sorpresa, quando abbiamo dovuto apprendere che le autorità jugoslave si sono mostrate invece di tutt'altro avviso di quello che noi ci era aspettato. Infatti all'ultimo momento, dopo che la società U.T.A.T. aveva raccolto una massa di adesioni alla gita e trasmesso gli elenchi dei nominativi rispettivi alle autorità jugoslave, queste hanno negato il visto per il passaggio del confine alla maggior parte degli iscritti. In diversi casi le autorità jugoslave hanno usato discretizzazioni fra membri della medesima famiglia, concedendo il permesso di entrata a uno solo di essi e agli altri no; comunque è risultato alla fine che dei non meno di quattro pulman che avrebbero dovuto partire, a malapena ha potuto esserne completato uno. I cui partecipanti sono stati scelti con criteri strani e incomprensibili, quali quelli in relazione alle località di destinazione e all'accertamento se tenevano o meno congiunti o parenti nei luoghi della loro visita. Facile immaginare la situazione in cui è venuta a trovarsi pure la società triestina che la gita aveva organizzata, e che ha dovuto in fretta e furia ricorrere a tutti i mezzi disponibili, per av-

CONTINUA ANCORA LA RESTITUZIONE DEI PROFUGHI GIOVANI di Orsera e Albona consegnati alla Jugoslavia

Molti di essi sono figli di istriani cui è stata respinta l'opzione e si trovano ora nelle carceri titine

Sabato 12 marzo la polizia italiana ha restituito ai militari della difesa popolare titina al posto di blocco di Ferneti, nel territorio di Trieste, un gruppo di otto persone che giorni prima erano fuggite dalla Jugoslavia riparando in Italia, con l'intenzione di chiedere successivamente l'espatrio in Australia. Si trattava per la maggior parte di giovani istriani del circondario di Albona. Il giornale titino *La nostra lotta*, nel darne notizia, fa dello spirito sui malcapitati, col dire che essi si erano rivolti fiduciosi alle autorità di polizia italiane, mentre viceversa « sono stati da queste impacciati e rispediti, con loro grande disappunto ai patri lari ». Ovviamente appena avuti nelle mani, gli sgheri titini li hanno fatti oggetto di bastonature e quindi incarcerati.

Uguale sorte è stata riservata dalle nostre autorità ad un gruppo di istriani di nazionalità italiana fuggiti da Orsera; sette giovani e una ragazza, i genitori di alcuni dei quali avevano per ben tre volte optato per la Italia, ma inutilmente. Riusciti, in circostanze drammatiche a fuggire dal porto di Orsera con una barca, giunti ad Ancona sono stati fermati. Ma anziché ottenere l'asilo politico, sono stati arrestati e riconsegnati alla Jugoslavia dove sono stati messi in carcere.

E così continua questo vergognoso, umiliante e arbitrario contegno dei nostri organi di polizia verso i profughi dalla Jugoslavia, su ordini conformi impartiti non si sa da chi. Violando in modo illecito la Costituzione, il nostro governo si presta a dar soddisfazione alla tirannide comunista titina, riconoscendo nelle sue mani coloro che cercano di sottrarsi con la fuga. C'è da esserne colmi di vergogna e di umiliazione per questa nuova manifestazione di chiara condiscendenza fornita dai nostri organi responsabili verso quel regime dittatoriale jugoslavo che dal giorno della sua instaurazione ad oggi, non ha fatto che violare tutte le leggi, tutti i diritti umani, tanto da mettersi fuori da qualsiasi regola del vivere civile e cristiano. E tanto più deprecabile è la condotta delle nostre autorità responsabili verso le vittime della tirannide comunista titina,

in quanto al governo della Italia presiede in primo luogo quel Partito di maggioranza che ha per fondamento non solo morale, ma anche politico, la difesa di quei valori umani e cristiani di cui il titismo è il nemico giurato; e con esso Partito di maggioranza dividono la responsabilità del governo quei partiti politici minori che menano gran vanto di essere la più pura espressione dell'antitotalitarismo e di conseguenza i difensori di tutti quei santuosi ideali di libertà, che tanto effetto hanno per la suggestione degli spiriti semplici. Se la sincerità di queste loro enunciazioni la si deve misurare dalla loro condotta verso la dittatura comunista titina e verso le vittime di questa che fuggono in Italia fidando sulla protezione che prevede per esse la Costituzione, si arriva facilmente a constatare che i fatti smentiscono le parole. Chiaro è che la nostra politica verso la Jugoslavia titina sta affrontando ogni giorno di più nella palude di tutte le debolezze e di tutte le concessioni più inverosimili, a tutto detrimente e danno di quella nostra dignità nazionale che per quanto mesza da parte come bagaglio

ingombrante dalla nostra diplomazia, non può essere dimenticata del tutto, ove non vogliamo ridurre il nostro paese al livello di un vassallaggio aperto ai capricci alle prepotenze persino di un satrapo del genere del tiranno balcanico.

Perciò noi non ci stancheremo di protestare contro simile modo di comportarsi del nostro governo verso le vittime di tale tirannide che fuggono in Italia per trovare temporaneo asilo, fino a tanto che non verrà fatta cessare l'inammissibile violazione della nostra Costituzione.

ferma che alla conquista slava di Trieste miravano ad arrivare con il terrore, i delitti più infami, coi massacri degli italiani senza discriminazione. Ebbene, questa stessa tesi barbarica l'ha fatta propria addirittura il governo jugoslavo che ne ha tratto motivo per presentare una protesta diplomatica al nostro ministero degli esteri. Per il governo titista, i mostruosi fatti di Servola culminati nell'aggressione e nel massacro dei tre sventurati e innocenti siciliani, sono imprese eroiche di antifascisti. Non solo, ma lo sputorato governo titista si richiama nella circostanza all'art. 6 del memorandum maneggiato a Londra per la soluzione del problema triestino, in base al quale « L'Italia s'impegna — come riporta il « Primorski Dnevnik » — a non prendere alcun provvedimento di carattere amministrativo o legale nei confronti di quelle persone che hanno svolto attività politica in relazione alla lotta per la soluzione della questione triestina ». Di conseguenza — argomenta il libello titista — gli arresti in questione « rappresentano una chiara violazione del citato art. 6, perché il fatto di Servola si inserisce appunto nel quadro di tale attività politica ». Aggiunge che l'energico passo del governo jugoslavo a Roma è stato accolto dalla popolazione di Servola con soddisfazione e con entusiasmo che è necessario che l'intervento pure degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. E finisce per appellarsi ai diritti dell'uomo.

Così simili superano ogni limite della perversione morale e anche politica, quando si deve vedere con dei banditi comuni, un governo solidarizzare con dei barbari e difendere gli stessi, chiamando in causa non solo il memorandum londinese per Trieste, ma addirittura i diritti dell'uomo! Dobbiamo constatare che i maumau devono ormai rassegnarsi a cedere alla sporca ciancia titista il primato da esimo fin qui vantato, dal momento che oggi a Belgrado la politica trova la più allusiva espressione nell'assassinio e nella difesa di chi se

Tu quoque Diego... Un istriano fuori posto fra affari e pregiudizi

Ci siamo trovati per combinazione a Trieste giovedì della scorsa settimana, il giorno cioè in cui il quotidiano di quella città il Piccolo ha riprodotto dalla Stampa di Torino un articolo a firma del prof. Diego de Castro, avente per argomento l'esame della situazione dei rapporti italo-jugoslavi, con specifico riguardo alle conseguenze degli accordi londinesi per il territorio libero di Trieste. Lo stupore e insieme l'indignazione suscitata da quest'ultimo fenomenale manifestazione del processo d'involuzione del pensiero e dei atteggiamenti politici del prof. de Castro nei confronti della posizione dell'Italia verso la Jugoslavia, sono stati particolarmente vivi fra gli istriani, ed il perché di queste reazioni negative è facile indovinare. Basti infatti pensare al fatto che il professor de Castro è in primo

luogo istriano di origine, poi a tutta la sua attività politica e giornalistica svolta in quest'ultimo dopoguerra proprio a Trieste, per comprendere e giustificare la severità dei commenti e dei giudizi che hanno riscosso certi sorprendenti passi di questo ultimo suo infelice articolo. A parte il fatto che nel suo contesto c'è materia abbondante per considerare l'articolo in questione uno sforzo poco eroico per tentare di recare nella distrosa situazione dei rapporti italo-jugoslavi un contributo di chiarificazione e comprensione reciproca ai fini di una sincera amicizia e di una fruttuosa collaborazione economica fra Italia e Jugoslavia; a parte cioè, a noi preme mettere in risalto gli avvenimenti, ingenui e soprattutto offensivi accenni fatti dal prof. de Castro all'esodo di Pola, con la pretesa altrettanto arbitraria di accostare quella tragedia ormai superata ma non dimenticata, all'altra non minore capitata addosso alla zona B, e che dura ininterrottamente da dieci anni, per arrivare a stabilire che l'esodo di Pola, così come quello tuttora in atto dalla zona B, sono un grave errore da noi involontariamente commesso.

Che cosa ha voluto dire e affermare il prof. de Castro con queste sue asserzioni? La risposta a questa domanda la dà lui stesso nel medesimo articolo, quando a scritto dell'indignazione del numero degli istriani dovuti fuggire dal 5 ottobre 1954 al 28 febbraio 1955 — quasi 11 mila in appena 5 mesi — scrive testualmente: « Le cause dell'esodo sono psicologiche: non si tratta di vere e proprie persecuzioni ». Di conseguenza, se le parole e la grammatica conservano in Italia ancora un senso, questo esodo è, secondo il prof. de Castro, un grave errore da noi involontariamente commesso, come lo fu quello di Pola. Perché le cause sono state, e sono tuttora per coloro che continuano a fuggire in Italia, di pura e semplice natura... psicologica e non dovute a logici motivi. Quindi gli infelici consumati fin dal Settembre 1943 in Istria,

quelli successivi in massa ancora maggiore barbaramente consumati da Pola Trieste, a Gorizia, a Fiume, col seguito di deportazioni, massacri e torture inflitti su migliaia di sventurati giuliani a guerra finita; tutto ciò per il prof. de Castro sarebbero fatti di suggestione... psicologica. I sistemi comunisti del regime titista, tuttora in vigore in tutti i territori soggetti al barbaro invasore slavo, il trattamento schiavistico e oppressivo praticato dalle autorità jugoslave nell'ambito dei territori sotto la loro amministrazione, anche queste delizie del regime jugoslavo sarebbero da catalogarsi fra i fenomeni di suggestione psicologica.

Se queste enormità ce le viene a dire un prof. de Castro, smentendo del resto quanto egli stesso in tanti anni è andato scrivendo di assai diverso sul conto del regime titista, dovremmo meravigliarci se di analoghe o di peggiori non cianciano in giro quei nostri governanti, politici ed economisti che dei problemi giuliani conoscono poco e della sudida e insidiosa politica jugoslava verso l'Italia ancora meno? Ma poi, a ben leggere questo ultimo, sorprendente articolo si ha la sensazione che egli voglia accostare al salvataggio di una situazione resa tragica da tutta una serie di errori politici, che intalisci con la deprecata ratifica del trattato di pace, si sono conclusi con i recenti, sciagurati accordi di Londra. Con la prospettiva che altri se ne continuano a commettere oggi e in seguito. Inutile ch'egli vada pertanto a cercare cause psicologiche, se invece l'origine di tutta la tragedia che ha investito la Venezia Giulia ed oggi si sta concludendo nella zona B, risiede unicamente nella presenza in Jugoslavia di un regime comunista tirannico, per giunta animato da odio anti-italiano e da brame di nuove conquiste verso il nostro paese; perciò la vita degli italiani sotto l'infame sistema carcerario titista potrebbe essere sopportata solamente alla condizione che essi si associassero a tutte le altre bestie e inumane condizioni che ne derivano. Se il prof. de Castro pensa che l'esodo della zona B, come quello di Pola, debba tuttavia essere ascritto « a cause psicologiche », dovrebbe provarlo lui per primo coi fatti: da Torino a Capodistria o alla zona Pirano, il viaggio non è lungo e superando ogni pregiudizio psicologico, dovrebbe andarsene in mezzo ai suoi disgraziati confratelli e insieme a fare sotto i titini, per decidere poi, dopo averla provata, se andarsene o rimanere. Benché tale esperimento stia durando da dieci anni ormai, e da istriano il prof. de Castro dovrebbe conoscere più d'ogni altro i risultati. Ci dispiace di ciò che oggi abbiamo dovuto rilevare e commentare nei suoi riguardi, ma era necessario farlo, perché egli entusiasta di recare nella tragedia istriana battute e opinioni destinate a inasprire più di quanto lo sia già.

Astar

Belgrado difende gli assassini che agirono a Trieste nel 1945

Inaudita protesta diplomatica per l'arresto, finalmente eseguito, degli autori d'un barbaro ed eiterato delitto

C'è da rimanere sbigottiti e nel contempo sdegnati, per l'inaudita audacia avuta dal governo jugoslavo nel presentare una protesta diplomatica al nostro Ministero degli esteri, per gli arresti operati nella località di Servola di Trieste, di un gruppo di individui sloveni. Ma c'è motivo di esserne nel contempo preoccupati, a non dir peggio, per la mancanza, finora, di una immediata, energica reazione da parte del nostro governo, con la quale l'insolente e inammissibile protesta jugoslava doveva essere non solo respinta, ma accompagnata da una chiara denuncia della insana ingenuità titista negli affari interni del nostro paese, con evidenti scopi provocatori e sobilatori.

Non diremo che il passo diplomatico jugoslavo ci ha del tutto sorpresi, dal momento che una critica di criminali quale è quella che esercita il regime comunista d'oltre frontiera, con alla testa un avventuriero della specie di Tito, prodotto tuttora caro del mondo sovietico, non poteva non far onore anche in questa circostanza alla propria origine di macedonatori, e quindi la solidarietà con i feroci assassini di Servola appare del tutto logica e spiegabile. Occorre infatti precisare che gli arresti operati dalla nostra polizia — come già riferimmo nel nostro numero precedente — sono in relazione ad un orrendo delitto consumato la mattina del 4 novembre 1945, quindi a sei mesi dalla fine della guerra, nella località di Servola. In quel giorno giunsero sul posto tre siciliani, certi Filippo Alecci, d'anni 31, da Catania, Domenico Canatella, d'anni 40 e Antonio Sciuola, d'anni 31, i quali prima di allora non erano stati mai in queste nostre terre. Vi giunsero, perché un loro amico della polizia civile, certo Saccarino, sposato alla triestina Paola Sanzin, aveva fatto loro in trovalere la possibilità di collocare olio d'oliva col quale commerciavano, e del quale in città era sentita la mancanza. E poiché la famiglia del Saccarino abitava proprio a Servola, erano reati a cercarvi il

domicilio. Senonché per combinazione quel giorno era il 4 novembre, festa della Vittoria. Nel rione gli slavocomunisti avevano montato un'atmosfera antitaliana, resa più accesa da precedenti disordini avvenuti in città. L'apparato politico jugoslavo, col solido apporto dei comunisti italiani allora fedeli amici di Tito e obbedienti esecutori dei suoi piani di conquista nella Venezia Giulia, era allora costantemente mobilitato, per conseguire la conquista della città. Venuti a trovarsi in questo torbido ambiente, i tre sventurati siciliani, si erano pure rapinati. Questo orrendo episodio, in dipendenza del quale i colpevoli sono stati arrestati dalla polizia italiana, perché sotto il Governo Militare Alleato si era prefetto accantonare la pratica rispettiva.

Ora per questi arresti, sacrosantamente giusti, anzi necessari perché reclamati dalla giustizia, tutta la sozza canea titista, con la guida dello stesso governo jugoslavo, s'è messa a latrare alla maniera delle iene che non si rassegnano a desistere dalla loro animalesca ricerca del cibo preferito, nei cimiteri delle vittime del loro odio antitaliano. Abbiamo dovuto sentire dalla bocca del consigliere comunale titista di Trieste, dott. Dekleva, la difesa dei feroci assassini e rabinatori sloveni di Servola, come eroi antifascisti « per aver agito in relazione alla lotta per la soluzione della questione di Trieste ». Confessione più clamorosa di questa, sul modo e la maniera con i quali il titismo intendeva risolvere il problema di Trieste, non poteva essere resa pubblicamente; in quanto essa con-

ferma che alla conquista slava di Trieste miravano ad arrivare con il terrore, i delitti più infami, coi massacri degli italiani senza discriminazione. Ebbene, questa stessa tesi barbarica l'ha fatta propria addirittura il governo jugoslavo che ne ha tratto motivo per presentare una protesta diplomatica al nostro ministero degli esteri. Per il governo titista, i mostruosi fatti di Servola culminati nell'aggressione e nel massacro dei tre sventurati e innocenti siciliani, sono imprese eroiche di antifascisti. Non solo, ma lo sputorato governo titista si richiama nella circostanza all'art. 6 del memorandum maneggiato a Londra per la soluzione del problema triestino, in base al quale « L'Italia s'impegna — come riporta il « Primorski Dnevnik » — a non prendere alcun provvedimento di carattere amministrativo o legale nei confronti di quelle persone che hanno svolto attività politica in relazione alla lotta per la soluzione della questione triestina ». Di conseguenza — argomenta il libello titista — gli arresti in questione « rappresentano una chiara violazione del citato art. 6, perché il fatto di Servola si inserisce appunto nel quadro di tale attività politica ». Aggiunge che l'energico passo del governo jugoslavo a Roma è stato accolto dalla popolazione di Servola con soddisfazione e con entusiasmo che è necessario che l'intervento pure degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. E finisce per appellarsi ai diritti dell'uomo.

Così simili superano ogni limite della perversione morale e anche politica, quando si deve vedere con dei banditi comuni, un governo solidarizzare con dei barbari e difendere gli stessi, chiamando in causa non solo il memorandum londinese per Trieste, ma addirittura i diritti dell'uomo! Dobbiamo constatare che i maumau devono ormai rassegnarsi a cedere alla sporca ciancia titista il primato da esimo fin qui vantato, dal momento che oggi a Belgrado la politica trova la più allusiva espressione nell'assassinio e nella difesa di chi se

Sfrontati interventi

Fonti jugoslave hanno riferito che l'ambasciatore jugoslavo a Roma, Gregoric, si è recato martedì 22 marzo dal nostro ministro degli esteri Martino, per protestare contro gli arresti effettuati a Trieste dei criminali slavocomunisti autori dell'efferato delitto di Servola. Gregoric avrebbe dichiarato che tali arresti sono in contrasto con le disposizioni dello accordo di Londra. Nel contempo Gregoric ha spinto la sua insolenza al punto di chiedere, a nome del governo jugoslavo, la revoca del permesso di fabbrica relativo alla progettata costruzione nel territorio triestino di Asutina-Duino, di un blocco di edifici nel uso degli esuli

giuliani, per iniziativa della Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati. Ci trattiamo dal qualificare, come converrebbe, questo passo diplomatico titista verso il nostro governo, ma non possiamo esimerci dal doverlo contestare che la condotta di Belgrado nei riguardi del nostro paese non è dissimile da quella che potrebbe essere usata verso una colonia o del territorio dell'Africa o delle isole della Sonda. Arrivare al punto in cui è arrivato l'ambasciatore del regime comunista jugoslavo col suo insolente intervento e con i suoi insolenti richiami, costituisce un oltraggio ai nostri diritti di stato e di paese

sovano, quale nessun governo che si rispetti avrebbe dovuto consentire e tollerare. Protestiamo nella maniera più energica contro la sfrontata e oltraggiosa ingenuità jugoslava nei nostri affari interni, specie per quanto attiene alla inverosimile e inaudita richiesta intesa a impedire la sistemazione nel territorio di Trieste degli esuli istriani; resi tali proprio dal regime titista in nome del quale Gregoric ha osato muovere l'inverosimile protesta diplomatica. Insieme alla protesta chiediamo che sia resa pubblica la risposta che il nostro Ministro degli esteri ha dato all'oltraggioso intervento diplomatico titista.

CRIMINALITÀ TITINA LA TRAGICA FINE DI DUE GIOVANI

Dal 26 febbraio scorso mancano notizie di due giovani istriani fuggiti da S. Lucia di Pirano, dove risiedevano, a bordo di una piccola barca a vela e a remi. I due scomparsi sono Paolicchio Mario di Giorgio, di 23 anni e Bosich Bruno di Giuseppe di 27 anni. Si sono allontanati da S. Lucia per tentare la traversata adriatica in una sera calma e senza vento e nessuno poteva prevedere che non sarebbero riusciti nell'impresa. Purtroppo si teme invece che i due sventurati giovani abbiano fatto naufragio e che l'Adriatico sia la loro tomba. Tutte le ricerche avviate presso le Questure dell'alto Adriatico sono rimaste senza esito, negative sono state anche le risposte delle autorità jugoslave, sicché la speranza coltivata in un primo tempo che fossero stati sorpresi e catturati da qualche motovedetta titina è sfumata.

Della tragica fine dei due giovani sono principalmente responsabili gli jugoslavi che avevano negato ripetutamente ad essi l'autorizzazione ad abbandonare la zona B legalmente. Il Paolicchio e il Bosich, amici sin dall'infanzia, avevano presentato assieme ri-

chiesta d'emigrazione sin dall'ottobre dello scorso anno, ed avevano insieme presentato ricorso dopo la reiezione della prima domanda. Rispiato anche il ricorso avevano presentato una terza istanza ma alla fine, spazientiti e non sperando più in un favorevole accoglimento, si erano decisi a lasciare la zona clandestinamente. Come è noto tutte le persone residenti (pertinenti) in una delle due zone dell'ex TLT avrebbero diritto, in base all'art. 8 del Memorandum d'intesa di trasferire la propria residenza in Italia. I due giovani e i Comitati popolari jugoslavi se ne infischiano del Memorandum e contestano agli istriani persino il diritto di abbandonare la loro terra. Così è avvenuto anche per i due disgraziati giovani piranesi i quali hanno perso la vita a causa del criminale comportamento dei capocchia che spionegeggiano nei Comitati d'ordine non è più possibile ridare la vita a chi l'ha perduta e ridare i figli ai genitori in angoscia, ma una energica protesta unitamente ad una formale richiesta di punizione dei responsabili si impone.

Staremo a vedere cosa deciderà Palazzo Chigi.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

IL PELLEGRINAGGIO A WAGNA

APPELLO AI COMITATI per aiutare l'iniziativa

Don Falzari ci prega di pubblicare questo suo appello ai Comitati giuliano-dalmati:

Spettabile Comitato! Come avranno appreso dal giornale "L'Arena di Pola" quest'anno ricorre il 40.° anniversario della deportazione delle popolazioni dell'Istria meridionale e del Territorio di Monfalcone e dopo varie perpeticie il loro internamento nelle baracche di Wagner nella Stiria. Si ha intenzione di ricordare tale avvenimento con un pellegrinaggio colossale verso la prima quindecima di luglio e si vorrebbe in tale occasione anche inaugurare un monumento ai circa tremila morti ed insieme anche a quanti sono morti lontani dalla loro patria. Un Comitato costituitosi a Ronchi dei Legionari (la cui popolazione era tutta a Wagner allora) sotto la presidenza di quel sindaco, ha ritenuto di scegliere un bozzetto eseguito dal prof. Zuan, giuliano domiciliato a Graz, ma pure nel 1910 internato a Wagner. Esso rappresenta una madre, che con bambino si avvicina alla gran croce (che è la sua) in atteggiamento di accorata preghiera; personifica il dolore che attinge il più sacro dei cuori, il cuore di una madre che vede morire il suo figlio.

L'aiuto di tutti i nobili cuori dipende se il ricordo marmoreo potrà sorgere nel cimitero di quell'accampamento che ha tenuto rinchiusi circa trentamila profughi e ne ha annientato un decimo.

Dolegna del Collio, (Pr. Gorizia), li 18.3.1955.

P.S. Gli istriani morti a Wagner sono 1636 dei quali 435 di Pola, 130 di Galleziano, 62 di Sissano, 127 di Valle, 32 di S. Vincenti, 296 di Rovigno, 333 di Dignano ecc.

Le offerte possono essere spedite al sindaco di Ronchi dei Legionari Francesco Furlani, oppure allo arciprete di colà Don Mario Virgulin.



Il bozzetto del monumento

L'ALBO D'ORO A TRIESTE DEL MADRINATO ITALICO

SI AUSPICA CHE ANCHE A GORIZIA E UDINE SORGANO PRESTO ANALOGHE ISTITUZIONI BENEFICHE

Pubblichiamo i nomi dei gentili signore triestine le quali fanno da Madrine ai profughi giuliani, fanciulli e giovanetti raccolti nel Collegio "Capodistria" di Grado e nel Collegio "Nazario Sauro" di Trieste.

ra L'Episcopo Maria; Gorisek Paolo - signora Monachesi Elsa; Lazzari Antonia - signora Bartolozzi Viviana; Crisman Bruno - signora D'Avanzo Ida; Jacacich Gino - signora Rinaldi Giulia; Biasi Gino - signora Mirelli Margherita; Annesse Onofrio - signora Costantinides Fulvia; Capolicchio Lino - signora Costantini Caterina; Petris Stefano - signora Prestandrea Maria; Mattedich Dalmazio - signora Rossi Luciana; Mantè Bruno - signora Diego Irma; Folli-

Alfredo - signora D'Angelo Tina; Gigante Romano - signora Tamburini Aurelia; Pilat Edoardo - signora Buttignon Ottorina; Saggini Bruno - signora De Mottoni Maria; Zulini Mario - signora Clavarrino Marchese Emy Grazia; Giordano Giambattista - signora Sangulin Ines; Blasich Giovanni - signora Capon Aurora; Pavincich Rocco - signora Manti Bianca; Canistri Vittorio - signora Carignani march. Etta.

Accanto al nome di ogni singolo ragazzo c'è il nome della sua Madrina.

Ci auguriamo che anche a Gorizia ed a Udine sorgano delle Madrine le quali insieme a quelle di Trieste formino una corona di mani benefiche che portino lenimento nei giovani cuori piagati dalla guerra.

Alfredo - signora D'Angelo Tina; Gigante Romano - signora Tamburini Aurelia; Pilat Edoardo - signora Buttignon Ottorina; Saggini Bruno - signora De Mottoni Maria; Zulini Mario - signora Clavarrino Marchese Emy Grazia; Giordano Giambattista - signora Sangulin Ines; Blasich Giovanni - signora Capon Aurora; Pavincich Rocco - signora Manti Bianca; Canistri Vittorio - signora Carignani march. Etta.

Bronzi Antonio - signora Bassani Carla; Coroni Paolo - signora Beltrame Maria; Cozzi Attilio - signora Bartoli Lina; Civitico Fausto - signora Casini Maria; Coza Armando - signora Caffarelli Maria; Giurina Lucio - signora signora De Lindegg Firlina; Maserotto Bruno - signora De Favento Dina; Luciano Renzo - signora Eulambio Laura; Forabosco Romano - signora Fabiani Paola; Pavincich Rino - signora Forti Lucilla; Vidali Luciano - signora Frausin Margherita; Carloni Giorgio - signora Gene Renata; Giacometti Saverino - signora Gigli Bice; Mileich Aldo - signora Gene Mercedes; Raimondo Silvano - signora Garzolin Ines; Mattedich Romano - signora La Penna Simonetta; Trottni Mario - signora Modiano Anna; Gasparis Franco - signora Merli Renata; Persi Faustino - signora Mercantoni Delia; Gentilini Martino - signora Negri Candida; Barnovaz Romualdo - signora Politzer Anita; Colussi Marino - signora Quarquall-Poldi; Forabosco Italo - signora Regoli Ada; Baricelli Mario - signora Stenata Maria; Tromba coronato - signora Schiffrer Gerbin; Vlasovich Giuseppe - signora Scopinich Ida; Jurich Lino - signora Zanini Lidia; Dente Giuseppe - signora Navach Flora; Aquila Claudio - signo-

pleta insolazione anche durante l'inverno, quando il sole gira basso sull'orizzonte.

liano di Roma è disponibile l'area che sarà in parte destinata alla costruzione di una palazzina per i titolari di beni abbandonati.

Preventorio di Sappada

L'on. Tessitori, Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità, ha concesso un contributo di un milione per l'acquisto dell'apparecchio radiologico necessario al nuovo Preventorio di Sappada e per altre attrezzature.

Case del Giovane

Come è noto l'Opera ha acquistato a Trieste, in via Crispi, un edificio allo scopo di istituirvi la "Casa del Giovane". I lavori di ripristino dello stabile sono stati accelerati al massimo in questi ultimi tempi, parte dell'arredamento potrà essere prelevato dal magazzino dell'Opera e parte sarà acquistata. Si prevede che entro la prima metà di aprile la "Casa del Giovane" potrà iniziare la sua attività ospitando operai profughi privi di alloggio e in particolari condizioni di bisogno.

Case per i titolari di beni abbandonati

Nella zona di ampliamento del Villaggio Giuliano di Roma è disponibile l'area che sarà in parte destinata alla costruzione di una palazzina per i titolari di beni abbandonati.

PROBLEMI DEI DANNI DI GUERRA

Trattati a Padova in un recente convegno

Ha avuto luogo a Padova il Congresso Provinciale dell'Ass. Naz. Sinistrati e Danneggiati di Guerra, per la trattazione dei problemi interessanti la categoria, in vista del Congresso Nazionale di Roma; erano presenti anche il Sen. Ghidetti ed il Dottor Trupiano della Presidenza Nazionale.

D'accordo con il Comitato Prov. dell'A.N.V.G.D., il problema interessante i profughi è stato trattato dal Comm. Rossoni, Presidente della Sezione locale "Profughi d'Africa", il quale ha denunciato certe incongruenze della Legge n. 968 nei nostri confronti, ha lamentato le lungaggini poste nello svolgimento delle pratiche, ed ha invocato una maggiore comprensione per una categoria di cittadini così duramente provata.

Il Sen. Ghidetti si è reso subito conto della gravità della situazione, dandogli incarico al dott. Trupiano di preparare relazione in proposito, da trattare al prossimo Congresso Nazionale dell'Associazione Sinistrati e Danneggiati di Guerra.

Ha parlato in fine il Sen. Ghidetti riassumendo la discussione chiudendo i lavori del Congresso ha informato — per quanto riguarda — che è imminente la presentazione alle camere della legge che porta, per i danni ai beni mobili subiti nelle località non facenti più parte del territorio nazionale il limite massimo del rimborso da 1 a 3 milioni, as-

serendo che tutto fa sperare che questo giusto provvedimento verrà senz'altro approvato.

E' stato votato, all'unanimità, un o.d.g. con il quale, per primo si auspica la pronta risoluzione dei problemi che interessano i "Profughi d'Africa, della Venezia Giulia, Dalmazia, Egeo e Albania, problemi riflettenti l'applicazione dell'art. 51 ed ad una interpretazione estensiva dell'art. 35"; si protesta per il mancato inizio delle liquidazioni nel settore delle Aziende e per il ritardo nella pubblicazione dei decreti di nomina delle Commissioni tecnico-amministrative; ecc.



La parola a Nando Sepa

Adesso xe altro...

Peccà che no posso farve conosser Anselmo Subioto, perché un secondo ordine come lu, xe difficile pescar a sio modo. Se lo vedi subito, del muso de garbo, che'l ga sempre mal de panza o qualcosa che ghe diol. Quei musi ingre-spadi, coi labri in fora, de malcontento, come che 'l clappassi ogni giorno una cartela de le tasse de Vanni, e invece no 'l ga un boro in scarsola par farghe la carità a un orbo. El ghe la trova a tutti, sto simioto de omo, e 'pena che 'l pol, el parla mal de tutti i santi del paradiso e dei diavoli de l'inferno. Mi, basta che posso, lo scanso e lo schivo come i discorsi de Mario Scelba, la fradelanza coi krili krili, parchè, anca se qua xe roba de die, de pardi e liberi, e melo perderli che sentirli. E cussì xe Anselmo Subioto, ciccòlon, lingua con la punta de pià-

tino, che 'l stufa anca i morti con le solite monade che 'l spuda fora. Xe un macaco, che no ga nissun riguardo de 'tacar parla el governo, come che sarìa de parlar de zvole o de pomeie, e no 'l sa che invece el podaria un giorno l'altro becarse 'na dinuncia par vill e pendio come che se dixi par 'talian, e finir in cheba, che gnanca l'avvocato Toto Catalini podaria salvarlo. Che pur xe n'avvocato giovine ma in gambà, che proprio in sti giorni passati el ga rigradà un successon in tribunale. Figure che'l doveva 'difender el paron de un can che gaveva rosigà 'na gamba a una baba. Roba grave, parchè la bestia no magnava da 'na settimana, e le prime pupole che la ghe incoreto par strada, la ghe le ga ras'ciade coi denti. Roba de fusilar el paron e l'animal, e invece l'avvocato la ga spuntada brillantemente. El ga dimostrato che la parte lesa iera el can, parchè el gaveva morsigà una titina, col pericolo mortal de morir lù, invece de la baba. Cussì 'la conta e cussì ve la vendo, e se no la xe vera, la xe ben trovada.

Ricerche per i beni

I sottoelencati profughi, titolari di pratiche per i beni abbandonati in Jugoslavia, sono invitati a metterli in diretto contatto con il Ministero del Tesoro, IRFE, via Guidobaldo del Monte 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Vero xe invece che Anselmo Subioto, par tornar a contarlave, come de principio, la ga a morte col governo, e no xe dio de stoparghe quella boca indemoniada de scafa, par farlo star zito. Come el fa dir, vaca porca, che i nostri capi democratici de la ripubblica costituzional, costruida con la resistenza de la liberazion del popolo opresso, tutti anti de sinistra e anti de destra, no' xe anti de gnente? Forsi parchè i xe omèni boni, come papà pacifico, che no vol ingroparse con nissun e andar de accordo con tutti? E no xe bel cussì? Oh dio, magari 'na volta anca l'ora iera esuli forusciti, parchè i odiava e combatteva la dittatura fascista, ma adesso xe altro. Desso i xe al poter, i comanda, e le dittature no ghe vol più el stomigo, anzi i se ingrossa con lore e coi pol, i ghe lustra le scarpe ai dattori e'l servi. Vedù pur con quel castroporchi de Tito, come che'l lo trata coi guanti, i lo profuma con la lavanda democratica pagada coi soldi dei profughi e del popolo 'talian; e de ultima i ghe torna indrio quei digraziadi de fujiaschi che scampa in Italia par ripararse de quel boia, come 'na volta i nostri capi scappava a l'estero par ripararse da l'iranide nera, diventata o'gi rossa. Ma ocoi che Anselmo Subioto, par sta roba parli ma del nostro governo? Par mi, vaca porca, questo che'l dixi, xe vil e pendio e ocoi poco par una dinuncia in Tribunale. Ma chi dinuncia, Anselmo? No, lui no, sti altri! Naturalmente con un colpo de morte al lanzardo e viva la

Addio Patanè!

Con te era entrata l'Italia a casa mia nel lontano 1918 a Sebenico. Una nave porta idrovolanti, la unica in dotazione alla Marina, dalle acque di Valona aveva gettato le ancore a Borgo di mare. La nave, dalla sagoma stranissima con due gabbioni in coperta, uno a prua profondo in una mattina ancora fredda. Monfalcone era già carsica che mai. La tua compagnia attese l'arrivo del tuo risveglio. Forse nel sogno hai iniziato il viaggio senza fine. Addio Turi, esule tribolato come tanti, sei rimasto solo una desolata tra il mare di Trieste nostra e le prime pietre carsiche. Certi dolori hanno un solo tipo di cornice: tu hai scelto la più adatta.

Un valoroso medico, il dott. Franzin, esule anche lui, cercò di strapparti alla morte usando tutte le armi della scienza, della pazienza e della bontà. Sembrava un sonno quello dell'11 marzo, un sonno profondo in una mattina ancora fredda. Monfalcone era già carsica che mai. La tua compagnia attese l'arrivo del tuo risveglio. Forse nel sogno hai iniziato il viaggio senza fine. Addio Turi, esule tribolato come tanti, sei rimasto solo una desolata tra il mare di Trieste nostra e le prime pietre carsiche. Certi dolori hanno un solo tipo di cornice: tu hai scelto la più adatta.

Giorgio Monai

DIFFONDETE L'ARENA DI POLA

GUARIRSI DALLA NOSTALGIA

Desolante viaggio di alcuni polesi

Coloro che hanno rivisto Pola in occasione della recente gita avvenuta nella ricorrenza di San Giuseppe, ne sono ritornati avviliti. Qualcuno ci ha detto che è rientrato quasi giurato dalla nostalgia che lo tormentava dal giorno in cui era partito, dopo di aver visto le condizioni in cui quella nostra povera città è stata ridotta. L'impressione di miseria e di depressione morale la provano tutti indistintamente coloro che hanno conosciuto la vita di Pola in passato, cioè prima che vi giungesse il liberatore. Il visitatore che vi arriva dalla Italia, è guardato dovunque con benevola invidia, perché viene subito riconosciuto dal vestire e dalla espressione disinvolta e più serena. Infatti la gente del posto appare generalmente trasandata, malvestita, dimessa e depressa fisicamente e moralmente. Certuni dei polesani originari, quando apprendono dell'arrivo in città di loro ex concittadini provenienti dalla Italia, evitano di uscire e di farsi vedere in pubblico, per non esporre il loro grado di miseria e non svelare la loro delusione. Un giro per le vie e le piazze cittadine offre altri spettacoli di desolazione. Lungo il Corso, cioè la via Sergio, molta parte dei negozi sono murati all'esterno, perché erano diventati ornatosi e immondezzati. Nelle vetrine si vede roba piuttosto scarta, come le scarpe e i tessuti, e per giunta a caro prezzo rispetto alla possibilità di acquisto. Uno dei giganti ha assistito al mercato a delle scene che non si verificavano nemmeno in tempo di guerra. Dopo molti giorni che la peschiera era rimasta del tutto vuota, sono arrivate due casse di papaline. A questa comparsa, vi è stato in giro un urlo di donne che si sono buttate addosso al pescivendolo, per ottenere almeno un pugno di quel pesce scarto. Una scena analoga s'è ripetuta quando una contadina è apparsa sul mercato con un cesto di testine di braccocchetti. Il disordine in vite la città lo si vede dovunque. La manutenzione delle case è inesistente. Molte imposte sono tenute insieme con pezzi di latta ricavati da barattoli. In un angolo della piazza del Foro, un gigante è riuscito a raccogliere da una pianta che vi cresce, alcune bacche di ginepro, tipica vegetazione boschiva. Di quale sia lo stato d'animo degli abitanti, specie dei superstiti italiani, lo si è capito al momento in cui i giganti si accingevano a ripartire. Molti di quelli che erano accorsi attorno ai partenti, piangevano e si accingevano con le parole: «Beati voi, che potete andarne».

Medaglia d'oro

Apprendiamo che nel corso di una simpatica cerimonia svoltasi al teatro Politeama di Viareggio il 20 marzo, è stato insignito del diploma di benemerente e della medaglia d'oro anche l'insegnante elementare Francesco Lodovico Spasò e visse fino a Pola. All'ottimo e valoroso insegnante, tuttora in servizio, inviamo i nostri più vivi rallegramenti per l'ambito riconoscimento ricevuto a testimonianza d'una esemplare dedizione alla missione educativa.

Note dolorose

Il 15 marzo si è spento a Sacile Filiberto De Salvo. Era nato 47 anni fa ad Acquarola del Capo (Lecce) ma aveva poi risieduto per lunghi anni a Pola, trasferitosi quale dipendente del Distretto Militare. Spasò e visse fino a Pola. All'ottimo e valoroso insegnante, tuttora in servizio, inviamo i nostri più vivi rallegramenti per l'ambito riconoscimento ricevuto a testimonianza d'una esemplare dedizione alla missione educativa.

ESULI,

nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita ci argite pro Arena

MASTROLONARDO commemorato a Milano

A Milano, nella sede del la Famiglia Artistica, ha avuto luogo con largo concorso di pubblico la commemorazione della scrittore e patriota Giuseppe Mastrolonardo, in occasione della manifestazione in onore dei poeti vincitori del Premio indetto da Enotrio Mastrolonardo in memoria del padre.

del vincitore, Giuseppe Bissocsa, da Lugano. Liucica Becker Masero ha letto con chiara dizione le delicate liriche di Maria Galleri Ferrarini, da Milano, il premio di Lina Galli, da Trieste, dense di contenuto, e di Giuseppe Marotta, da Augusta, ai quali sono stati assegnati due «lauri». Aurelio Remo Battaglia, da Reggio Calabria, presentato dallo scrittore calabrese Lorenzo Sicari, ha detto con forte incisività le sue poesie ispirate dalla sua terra, che gli valsero il terzo premio.

La manifestazione, che ha avuto il più vivo consenso da parte del folto ed eletto pubblico intervenuto, si è conclusa con la lettura di alcune poesie di Enotrio Mastrolonardo, da Trieste, vincitore del Premio Nazionale «Vallombrosa» 1954.

LE CONFERENZE DELLA "DANTE", ROMANTICISMO NOSTRANO

Nella bella e dotta conferenza tenuta il giorno 14 marzo nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto per conto della "Dante" il prof. Semi ha messo in rilievo che Trieste, l'Istria e la Dalmazia non sono state inferiori alle altre regioni italiane nel campo della letteratura romantica, ma anzi come proprio un dalmata, il Tommaseo, è stato sotto molti aspetti il maggiore romantico italiano.

re degli istriani per Venezia, anticipando motivi e stati d'animo tipicamente romantici.

Tra i dalmati accanto al Tommaseo, vanno ricordati il De Casotti, lo zarino Colautti e Musaffia; tra i triestini il Reverè, lo Zamboni, il Tedeschi. E sopra ogni altro per la sua attività politica e letteraria, il Combì Carlo, professore a Cà Foscari, del quale commuove sempre la lettura della poesia intitolata «La scorta».

Infine Renato Rinaldi e Tino Gavardo, due poeti ai quali spetta il merito di avere, vuoi per ragioni patriottiche, vuoi per ragioni di sensibilità nostalgica e dolorosa tanto viva nelle terre irredente, prolungato il fiorire della poesia romantica nell'Istria, a Fiume e nella Dalmazia.

Il conferenziere ha chiuso la brillante esposizione dando lettura della poesia «A una morta» del Gavardo in cui pare di sentire un dolce appello degli attuali irredenti all'Italia per il ritorno nelle terre che son sue.

Sopratutto notevole è il pronomantismo nelle terre Italiane dell'Adriatico Orientale: l'Istria, allora terra di San Marco, ha dato all'Italia Gian Rinaldo Carli, che rappresenta la prima voce del romanticismo patriottico. Di lui è celebre il «Discorso della patria degli italiani», tanto elogiato dal Carducci, nel quale si legge la famosa frase: «Diventiamo finalmente italiani per non cessare di essere uomini».

Del Carli sono «Lettere americane» tradotte in tutte le lingue del mondo civile. Pasquale Besenghi degli Ughi, istriano, cantò l'amo-

La vita esemplare di Tommaso Lazzarini medico e patriota albonese, figlio fedele dell'Istria

Lo storico Melchiorre Corelli rievoca, nel trigesimo della morte, la nobile figura del compianto Presidente del Comitato profughi di Padova, degno discendente d'una illustre famiglia il cui nome fu legato sempre alla storia istriana



Una recente fotografia, in posa oratoria, del tanto compianto dott. Tommaso Lazzarini-Battiala

Il culto dei morti è stato sempre sacro presso tutti i popoli, dai più primitivi ai più progrediti; era un sogno di civiltà che si manifestava in vario modo, con preghiere, con fiati, con l'erazione di monumenti, con scritti, anzitutto col seppellimento dei defunti nel cimitero del loro paese natello; a noi, misero, esili, costretti ad andare ramminghi per altre terre, abbiamo abbandonato tutto, anche le tombe dei nostri padri, è negato persino questo supremo conforto, questo ultimo tributo.

Anche il dott. Tommaso Lazzarini-Battiala che noi ormai da un mese rimpiangiamo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro animo, avrebbe voluto logicamente essere tumolato, nel cimitero della sua piccola ma tanto cara Albona, nella tomba gentilizia della sua illustre famiglia, il triste destino della nostra Istria non gli ha riservato neppure questa soddisfazione, profondamente umana. Nell'impossibilità assoluta di rendergli questo ultimo tributo, nel trigesimo della sua scomparsa, cerchiamo di ricordarlo almeno con questo povero modesto scritto, di dimostrarci ancora una volta quella stima e quell'affetto che abbiamo costantemente nutriti per lui.

Tommaso Lazzarini-Battiala nacque il 14 febbraio 1882 ad Albona, nei secoli vigile scolta di Roma e di Venezia sul Carnaro, baluardo di Italianità, nelle epoche più grigie della nostra storia. Assieme col gemello, il vivente Nicolò, egli apparteneva ad una famiglia molto numerosa, una delle più cospicue dell'Istria; suo padre era il barone Giacomo, figlio del barone Lodovico, notissimo per la bontà e squisitezza dei modi, e della contessa Margherita Battiala, ultima della sua stirpe, erede d'un vastissimo patrimonio terriero. La madre del giovane Tommaso era Teresa de Vergottini, della nobile famiglia parentina, ben conosciuta nel passato e nel presente per i contributi dati agli studi più seri ed alla Patria, non ultimo quello offerto alle foibe. Lo zio barone Giuseppe, morto, purtroppo, molto giovane, era stato nel 1865, assieme col marchese Giuseppe Gravis-Barbabbianca di Capodistria, l'alfiere della bandiera istriana sparuta, a Firenze, dinanzi a Santa Croce, al cimitero delle «fate glorie», quando si inaugurò il monumento a Dante.

Tommaso vide la luce nella vecchia Albona, nell'avevo del palazzo barocco, retaggio dei conti Battiala, non lungi dalla casa nata di Tommaso Luciani e di Onorato Zastovich, dalla chiesetta di S. Stefano, alla quale si ricollegano memorie di Lepanto, della più grande vittoria navale della Cristianità nelle vicinanze dell'odierna Casa parrocchiale e del palazzo rinascimentale degli Scampicchio; era questo un insieme quanto mai suggestivo che sul giovanotto doveva esercitare il più benefico influsso.

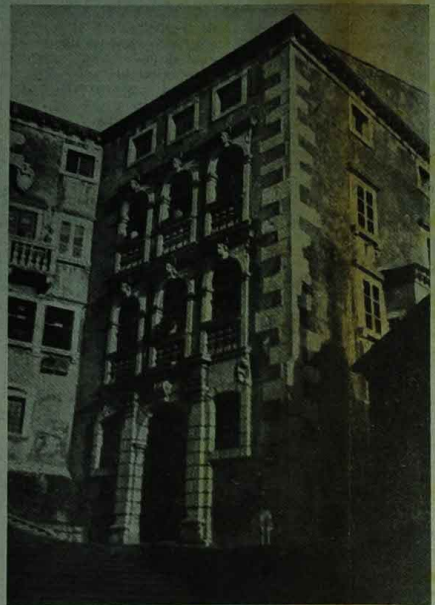
L'ambiente di Albona viveva del più puro spirito irredentista; da Venezia, da Tommaso Luciani, ormai vecchio, ma pieno della fede di più alta, partivano le iniziative patriottiche; il giorno della festa dello Statuto nel 1878, l'anno del Congresso di Berlino, della occupazione della Bosnia, delle nuove speranze per gli irredenti, nelle prime ore del mattino, per le vie della cittadina erano sparsi infiniti volantini di spiccato carattere patriottico, forniti dal fervente italiano Giuseppe Bradich di Pedena; l'avvocato Antonio Scampicchio, uno dei deputati della «dieta del nessuno», era ad Albona la figura più eminente nel campo politico, più volte podestà e deputato dietale, studioso di cose patrie e creatore del piccolo museo dedicato alle scienze naturali, suo campo prediletto, vero amico e benefattore del popolo, egli accoglieva nel suo studio, con i suoi figli e ricchi studiosi italiani e stranieri che visitavano la piccola Albona; comprendeva chiaramente i nuovi tempi, le necessità sociali, ed era difatti uno dei promotori della fondazione della Società Operaia di mutuo soccorso, sorta nel '71, come in tante altre località dell'Istria, con scopi umanitari e patriottici, colla idea di unire tutte le classi sociali nella difesa della Patria; il barone Giacomo Lazzarini, figlio di un'illustre prosapia, ma conscio dei doveri di ogni cittadino verso le classi più umili, ne era il primo presidente.

A questa attività umanitaria Giacomo Lazzarini, univa quella amministrativa e politica; spesso volte fu podestà e deputato al parlamento di Vienna, come rappresentante del grande possesso fondiario; al Mu-

ra questa l'epoca delle infauste tabelle bilingui. In questi ideali di affetto per gli umili e del più caldo amore di patria crescevano i due gemelli Lazzarini, mentre il fratello maggiore Giuseppe era ormai alla Università di Pisa, dove studiava agraria e seguiva attentamente i nuovi movimenti sociali.

I due gemelli passavano ben presto al ginnasio di Cividale, la cara città friulana, dalle grandi memorie storiche ed artistiche della età longobarda e patriarcale, famosa per il tempio longobardo, il duomo, il museo, nella patria di Paolo Diacono e di Adelaide Ristori; era già un nuovo mondo che si apriva alle giovani menti dei due piccoli patrizi albonesi. Ricordo lo stesso d'averli visti nella divisa del collegio; nel teatro di Albona e d'averli ammirati con un senso di profonda simpatia.

A Venezia, al famoso liceo «Marco Foscarini» essi compivano gli studi secondari, vivevano quindi per alcuni anni nella antica Regina dell'Adriatico, nella città della Serenissima; per secoli nostra Signora,



Il palazzo Lazzarini-Battiala ad Albona: uno dei più nobili e ricchi della cittadina

San Marco» che fornì il legname ad infinite navi della flotta della Dominante, quel fiume Quietto, dove un giorno Ressel fece le prime prove della sua elica. Scoppiava ben presto la prima guerra mondiale e Tommaso Lazzarini era richiamato nell'esercito austriaco; per fortuna, era medico e quindi s'accontentava di un esercito nemico, in ogni caso sovravvissuto in quegli anni, in specie nei momenti più difficili della guerra per l'Italia e pensando al fratello Nicolò, pure richiamato nell'esercito, con danno anche della sua vasta azienda agricola.

Nell'esercito nazionale, come ufficiale di cavalleria, serviva il fratello Giuseppe che, terminati gli studi universitari, s'era dedicato per alcuni anni all'amministrazione della tenuta di S. Martino presso Albona, aveva partecipato intensamente ai movimenti degli operai della miniera carbonifera, era passato quindi a Roma, dove, date le sue ampie conoscenze, riusciva ad aiutare la difesa nazionale del suo paese nativo.

Terminava la guerra di Redenzione ed anche gli albonesi, come tutti gli irredenti, partecipavano in ogni guisa all'entusiasmo generale. Era attuato un sogno secolare, un ideale per l'Italia, dopo tante miserie, voleva anche aiutare i suoi figli, portava viventi, indumenti, generi di ogni specie che distribuiva colla massima larghezza. Tommaso Lazzarini,

I compiti che si presentavano al giovane medico erano tutt'altro che semplici e facili, per sei lustri egli li assolse con intelligenza, con serietà, con dedizione assoluta al dovere, con la fede di apostolo.

Gli organismi degli abitanti del vasto Comune erano indeboliti causa la

lunga denutrizione e la febbre spagnuola, la tubercolosi trovava quindi negli stessi il terreno propizio; come se tutto ciò non bastasse, vi si aggiungeva la malaria, importata specialmente dai soldati reduci dall'Albania. Fu una lotta dura, aspra, lunga, vinta con la costanza e col sacrificio diuturno. Più tardi il sorgere del Dispensario antitubercolare servì immensamente ad aiutare gli ammalati e a premunire contro il male i giovani ed i giovanissimi; contemporaneamente con conferenze sull'argomento il dott. Lazzarini cercava di diffondere le cognizioni indispensabili per combattere le malattie così perniciose. Siccome lo stato dei vari laici lasciava molto a desiderare in linea igienica, gli stessi furono regolati e vi venne immesso un gran numero di gambusie.

Nel 1925, nel venticinquesimo anniversario della salita al trono di Vittorio Emanuele III, nell'antico palazzo presidenza dei Negri, alla presenza del Prefetto, di due deputati e di varie personalità, era aperto un ospedale, decorosamente attrezzato che, più tardi fu affidato a suore religiose.

La zona di Albona andava intanto, per merito dell'Italia Madre, progredendo, si facevano grandi lavori nella miniera carbonifera che poi assunsero proporzioni assai più vaste sino a far sorgere, data il numero di oltre ottomila operai, due ben noti villaggi minerari, tutti più popolari della stessa Albona. Era aperto il grande cementificio di Valmazzogno, due imprese, la S. A. M. T. (Società Anonima Mineraria Triestina) e la «Alumina» sfruttavano la nostra terra, alla quale aveva dedicato ogni sua energia, ogni suo bene. Si stabilì a Padova, il massimo centro culturale di noi Veneti dove, fra gli altri, avevano insegnato i più grandi maestri dell'arte medica, non ultimo di certo G. B. Morgagni, dove egli avrebbe potuto attendere ai suoi studi prediletti. Lo attravano anche i ricordi di tanti albonesi che avevano studiato alla celebre università di Antonio Scampicchio, che, seguendo la tradizione, vi aveva lasciato lo stemma della sua famiglia, di Isidoro Furlani, profugo, come Guglielmo Oberdan, nel 1878, di G. B. Negri, pure esule nel 1892, per sottrarsi al servizio militare austriaco; Padova gli parlava anche di Tommaso Luciani che così spesso visitava la città, per trovarsi coi patrioti patavini, soprattutto con Alberto Savaletto, uno dei più grandi amici della causa irredenta. Gli sarebbe stato vicino un albonese, l'ottimo dottore Vincenzo Marussi, consigliere di Prefettura, attaccatissimo alla sua Albona, purtroppo scomparso già qualche anno dopo la venuta del dott. Lazzarini nella città di Antenor.

Il nostro non rimase inerte; si occupò come medico per fare del bene, per aiutare gli esuli, i poveri, fossero essi istriani o padovani, dandogli simpatie generali. Era medico della Cassa Malattie di Padova e teneva ambulatorio nel rione del Portello, prettamente operaio. Era inoltre medico fiduciario della Cassa Marittima di Trieste.

Quanto alle cose per gli esuli egli se n'era occupato attivamente sin dal principio, sia per l'ottenimento dei terreni a prezzo di favore, sia per la costituzione dell'apposita Cooperativa, della quale era anche consigliere, sia per le assegnazioni. Era considerato come la figura più eminente dei nostri profughi e fu eletto quindi presidente del Comitato Provinciale di Padova dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia ed in tale carica egli si prodigò col più raro disinteresse, in ogni guisa per soccorrere i nostri diseredati, per lenire le loro infinite miserie e sofferenze; con parole deguate alle circostanze più volte egli toccò il cuore dei nostri, tanto colpiti dalla sventura immeritata. Ebbe anche prove d'ampia riconoscenza, in specie quando, come profugo, indipendente, su invito della Associazione stessa, candidò nelle elezioni comunali,

ripotando il maggior numero di voti nel rione più povero e più popolare.

Il suo pensiero era sempre rivolto agli albonesi che spesso ricorrevano al consiglio ed il rilascio di certificati medici. L'affetto per i suoi concittadini per lui lo si vide in modo particolare, quando Egli si presentò nel 1952 durante il raduno di Conegliano e tutti improvvisamente gli corsero incontro, gli si strinsero intorno con un entusiasmo, con una devozione indescrivibili.

Quando i Suoi concittadini nel 1954 si rivolsero a Padova un raduno degli Albonesi sparsi per tutta la penisola, egli accettò con entusiasmo l'invito, sebbene i sintomi d'un male che non perdonò si facessero già sentire; fece il possibile ed immaginabile per la buona riuscita del convegno che il 5 settembre ebbe difatti l'esito felice, tanto desiderato. Egli, purtroppo, non era in grado di tenere discorsi, preparò un nobilissimo messaggio che durante il pranzo, alla presenza Sua e del Consiglio direttivo del Comitato, fu letto dal concittadino Enrico Valdini, suscitando con le parole appropriatissime, con pensieri elevati, colla forza d'una fede indomita, immutata ed immutabile, una, un plauso tale che lo scritto non può affatto riprodurre. Il raduno per lui era un'ultima soddisfazione, un'iniezione di coraggio nell'ora grigia che egli intuiva e comprendeva.

Il male andava sempre più peggiorando nei prossimi mesi; tutti seguivano con ansie le sue fasi, a fare proposito voglio ricordare che, quando, ritornati a Trieste, parliamo con gli Albonesi che non erano potuti venire a Padova, narriamo loro le nostre tristi previsioni, gli occhi di molti si copersero di lacrime. Questa era la prova migliore dell'attaccamento nutrito dal Suo concittadino. L'affetto della consorte e delle due figlie, ormai laureate, rivedevano intanto, per fortuna, meno gravi le sue sofferenze.

La sera di martedì primo marzo ci giungeva la notizia tristissima, da noi, purtroppo, prevista. Una delegazione di Albonesi, con la bandiera del Comune, partiva da Trieste nelle prime ore del mattino seguente alla volta di Padova per partecipare al funerale che si svolsero nel pomeriggio del mercoledì

attestando la stima profonda, da cui era circondato il Defunto.

Nella sua semplicità non avrebbe voluto fiori, invece non poche corone e bandiere resero più solenne la triste cerimonia. Oltre ai parenti, con a capo il fratello gemello barone Nicolò, vi parteciparono moltissimi privati e parecchi rappresentanti di Autorità e Enti, spiccate personalità della cultura. Si notavano tra gli altri il Vice Prefetto comm. dott. Bruno Mattei, già a Pola grande amico dell'Istria, il Consiglio Direttivo dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato di Padova, con a capo il vicepresidente Dario Davanzo, consigliere nazionale dell'Associazione, il cav. Dronzi, vicepresidente del Comitato di Belluno, il rag. Giovanni Maraspin per il Comitato di Vicenza, gli esponenti del Comitato mandamentale di Conegliano, il vecchio deputato fumano Andrea Ossinac, padre di Umberto Hohel del Collegio degli Esuli di Cittadella, con un gruppo di alunni, e da ultimo i rappresentanti dell'INAM, il C.I.N. dell'Istria era rappresentato dal sig. Marco Macillis, componente della delegazione albonese.

Terminata la funzione religiosa, prima che la povera Sabazia partisse per il cimitero, a nome di tutti gli esuli, il sig. Darfo Davanzo, organizzatore di tutta la mesta cerimonia, pronunciò brevi, commose parole, sgorganti dall'intimo del cuore, estremo saluto al nobile figlio della Istria che veniva tumolato, assieme col tricolore, in via dall'Esecutivo Nazionale dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia.

Alto, slanciato, forte, robusto, nei suoi giovani anni bellissimo sempre sorridente, bello e buono secondo l'ideale della Grecia antica, Tommaso Lazzarini ha lasciato in tutti noi un ricordo perenne, indelebile. Se ci è permesso di adoperare espressioni già usate per ricordare un grandissimo italiano, osiamo salutare la venuta memoria di questo modesto ma nobilissimo figlio di Albona con le parole: «tanto nomi nullum par egiunt».

Nella nostra vita ispiriamoci a quest'Uomo, seguiamolo il suo esempio, educiamolo i figli ed i nipoti ai Suoi ideali, soprattutto al culto delle memorie e della Patria, al ricordo della nostra piccola Terra, perché essi siano pronti a una chiamata nell'ora suprema.

Melchiorre Corelli

Sempre in aiuto dei bisognosi

L'orizzonte dei due fratelli doveva allargarsi di molto, la storia, la arte, la Patria parlavano loro ad ogni piè sospinto; non mancavano loro i ricordi di Albona; qui Antonio Scampicchio nel fatidico marzo 1848 era stato uno dei primi a suonare la «marangona» e ad issare il tricolore qui Tommaso Luciani per quasi trent'anni, dopo la infausta guerra del 1866, aveva svolto la sua attività indefessa di patriota e studioso, raccolto infiniti documenti attestanti l'italianità dell'Istria, fatto della sua casa ospitale il luogo d'incontro degli esuli, degli istriani e triestini soggetti allo straniero.

Ritornati a casa nell'occasione delle vacanze l'attaccamento alla piccola Patria dei due fratelli, sempre legati tra loro durante tutta la vita dal più tenero degli affetti, si rinsaldava sempre più; erano gli anni rimasti costantemente impressi negli animi degli albonesi; nel 1896, con grande solennità, colla partecipazione unanime dei concittadini era stata celebrata la venticinquesima ricorrenza della fondazione della Società Operaia, nel 1897 le elezioni politiche col nuovo sistema della quinta curva erano state un trionfo dell'italianità, nel 1899 il tredicesimo anniversario della cacciata degli Uscocchi era stato un avvenimento della massima importanza, compresa da tutte le classi sociali senza distinzione, dal podestà dr. Vittorio Scampicchio, al presidente del comitato festeggiamenti dottor Ubaldo Scampicchio, al parroco don Giacomo Lucas, sino all'ultimo popolano; l'apertura del ginnasio croato di Pisino nello stesso anno non scoraggiava i nostri, ma anzi li induceva a stringere le file, a prepararsi con fede a nuovi cimenti.

Al principio del 1900 moriva il padre, in età non ancora avanzata; i figli naturalmente proseguivano i loro studi. Tommaso andava a Roma a studiare medicina e si trovava in un ambiente del tutto nuovo, diverso da quello di Venezia; l'Italia era in continuo progresso, Giolitti dava impulso all'industria e, conscio dei nuovi tempi, riconosceva la Confederazione del Lavoro e la libertà di sciopero; aveva luogo la conversione della rendita, le ferrovie passavano allo Stato, si iniziava la costruzione dell'aquedotto pugliese, gli animi si risollevarono a poco a poco dopo Adua, diminuiva il servilismo verso l'Austria, così caratteristico per i primi anni della Triplice Alleanza e gli italiani si preparavano alla politica mediterranea, alle imprese dei prossimi anni, alla conquista di Tripoli e delle isole Egee. Le memorie della grandezza passata, di Roma pagana e cristiana, l'Italia rinascende davanti agli italiani eredi d'una fede, un sentimento che

Arrestato dagli slavi

L'Istituto della Previdenza Sociale e gli infortuni rappresentavano nuovi compiti per il medico condotto, logicamente, spesso ignaro delle condizioni sanitarie dei nuovi immigrati; quindi il suo lavoro era cresciuto immensamente.

Come il dott. Lazzarini eseguisse il suo compito non bastano le poche parole di un articolo per spiegare l'opera sua; di giorno e di notte, spesso più volte in una stessa notte, con tutti i tempi per zone impervie, a piedi per ore, noncurante delle immense distanze da Punta Nera al Ponte di Pedena, non poche volte nei Comuni vicini, fuori della sua giurisdizione. Conosceva la storia di tutte le famiglie, anche delle più modeste, di quelle cittadine e di quelle campagnole, i loro difetti fisici e morali, con utilità non comune per gli ammalati.

Stava a lungo dal paziente, dal quale in una sola giornata ritornava spesso quattro o cinque volte, ne confortava i familiari, parlando a loro come un amico, con consigli e suggerimenti; le sue pretese erano modestissime, non di rado minime, più volte addirittura

tura aiutava col proprio denaro il degente ed i suoi, egli era in una parola l'amico degli umili, «il medico dei poveri», come era giustamente chiamato, dal popolo. Durante le epidemie era, se possibile, ancora più attivo e sollecito del solito.

Egli si prestava naturalmente anche come medico della Società Operaia, della Ente che più di ogni altro godeva le simpatie generali, oggi ricostituito nell'esilio a Trieste per l'opera infaticabile dell'Albonese Marco Macillis; Tommaso Lazzarini continuava in seno alla Società l'opera nobile e disinteressata dei suoi predecessori dott. Pietro Millevio e dott. Ghersa.

Alieno dalla politica, ma amantissimo della sua terra, s'occupava con vero interesse della pubblica cosa, dava consigli agli amministratori della stessa, fiero sempre, nemico di ogni abuso e di ogni prepotenza, con le parole e con gli scritti interveniva energicamente là dove lo riteneva necessario, così per esemplare nella questione delle cave di bauxite, lasciate aperte dopo l'estrazione del materiale, con gravissimi pericoli per gli animali, co-

si numerosi nel territorio di Albona. Le difficoltà più gravi subentrarono con la seconda guerra mondiale che egli seguì con l'animo della più fervente italianità, soprattutto con l'armistizio dell'8 settembre 1943. Bisognava averlo visto allora la mattina del 14 settembre, dopo una notte nella quale erano cadute circa 40 persone in uno scontro con i tedeschi, il 7 ottobre al loro arrivo, durante il primo grande rastrellamento ed in quelli seguenti. Che fare in tempi così gravi? La lotta era arduissima fra le due parti, bisognava cercare di operare il bene in quei momenti per tutti senza distinzione di parte, difatti egli seguì questo principio, come ebbe a riconoscerlo lo stesso comandante germanico; era soltanto un medico che curava le miserie umane degli uni e degli altri, conosceva le posizioni di tutti, i nascondigli, i cosiddetti «bunker», le zone minate, i depositi d'armi, ma ufficialmente non sapeva nulla; mancavano i medicinali, i materiali per le fasciature, tutti provvedeva anche nelle zone più lontane, con sacrifici, con il rischio con-

Extraterritorialità a Frascette di Alatri?

Abbiamo avuto occasione di parlare giorni or sono con due giovani fuggiti il 25 gennaio scorso da Lussinpiccolo con una barca da pesca e raccolti in Adriatico, stremati ed in procinto di naufragare, da un peschereccio di Chioggia. I due giovani sono stati per un periodo ospiti del centro raccolta Frascette e, fortunatamente, non sono stati respinti a Lussinpiccolo essendo riusciti a convincere i nostri organi di polizia di essere italiani e di aver optato per la cittadinanza italiana. Ma non è questo il problema che in questa sede ci interessa. Ci importa invece render noto quanto i due giovani hanno riferito su certe cose che accadono nel campo di Frascette dove, a quanto sembra, certi rifugiati non solo hanno dimenticato i più elementari doveri dell'ospitalità ma vogliono dettar legge e ci riescono

Per le lettrici SUL FILO



DEI RICORDI

PARENZO

Ho visto in sogno — veritiero, convincente sogno — ho visto la bellezza di una delle nostre città istriane: Parenzo.

Dai palazzi gentili — palazzi, marchesi Benedetto e Giorgio Polesini, conte Bechich, de' Vergottini, de' Sinici ecc. — scendevano gentildonne e cavalieri.

Nobili o borghesi, agricoltori o pescatori, ricchi o poveri, gente rude o manierata, intellettuali o di cultura poco o niente elevata, tutti cordiali, fratelli tra loro.

Si recavano alla messa solenne, nella solenne Basilica Eufrasiana, gioiello d'arte e di fede.

La messa è finita. Ecco all'aperto, in piena luce, alla passeggiata, alla riva — quando il piroscampo accosta, il sole inonda la città, il porto, le pinete sudate, ombrose, ospitali, la isola S. Nicolò, l'incantevole isola, l'affascinante fata, si specchia nel mare e in doge arriva lo sguardo profusione di colori, azzurri, rosa, di madreperla, di verde e d'arancione al tramonto.

Passeggiano le fanciulle parentine ammirate per la loro grazia, per la misurata scioltezza nell'incendere e, diciamo pure, per la loro bellezza.

La storia racconta che il celebre pittore Paolo Veronese, dopo essere stato lungo tempo ospite nelle nostre città marittime —

Gli studenti, incantati, ammaliati, dicevano... bisogno voltare, ritornare per vederle meglio, guardarle ancora, sono adorabili.

POEMETTO ADRIATICO La signora Aristide Lunardi Berani si informa di avere in corso di stampa, e quindi di imminente pubblicazione, un poemetto intitolato «I miei colloqui col Comandante».



Panorama marino di Parenzo

ASSURDO IL MEMORANDUM per l'attuale situazione in zona B

Realistiche ammissioni del prof. Furlani al Consiglio Comunale di Trieste

La stampa titista, con a capo il fegatoso Primorski Dnevnik, s'è mostrata scandalizzata di quanto ha detto in pieno consiglio comunale di Trieste il consigliere repubblicano professor Furlani, in relazione al chiasso petteolo che i nazionalisti slavi stanno menando anche sulla costiera.

E non passerà molto, che anche quell'ultimo lembo istriano sarà reso spopolato dei suoi abitanti originari, cioè italiani, visto che la Jugoslavia mostra un interesse speciale a snazionalizzare radicalmente quelle nostre terre.

Alta luce di queste constatazioni, condividiamo perfettamente il concetto del prof. Furlani, che attribuisce agli accordi londinesi per Trieste il valore da darsi a dei pezzi di carta; che la medesima opinione la condividono gli stessi slavi a Trieste, oltre che i circoli jugoslavi, per cui mostrano tanta fretta furiosa e isterica, nel chiedere ogni sorta di concessioni e di vantaggi speciali a proprio profitto.

In sostituzione di un fiore sulla tomba del suo caro fratello Oreste, deceduto a Pola, Uccio Vio da Trieste elargisce lire 250 pro Arena e lire 250 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria di Filiberto De Salvo, la famiglia del cognato Oscar Serbo elargisce L. 1.000 pro Arena.

Lettera controluce da Trieste

SISTEMI COLONIALI imperano al "Silos,"

Egregio Signor Direttore, siamo un gruppo di profughi di Trieste assieme ad altre centinaia; scriviamo al suo giornale perché è il giornale di tutti i profughi istriani e dalmati e ne difende gli interessi.

Noi tutti abbiamo atteso per anni con ansia ed eccitata gioia l'arrivo dell'Italia e dell'Amministrazione Italiana a Trieste, perché speravamo che finalmente saremmo stati trattati come gente che ha tutto offerto alla Patria e non come carne venduta.

Ci sono articoli che ci impegnano e danno la possibilità alla prefettura di farci pagare qualsiasi lavoro fatto al caserme, oltre al normale affitto che paghiamo quale «piccola manutenzione»; non viene rispettata nemmeno l'intimità familiare perché un altro articolo dà la possibilità a qualsiasi poliziotto o semplice guardiano, sia di giorno che di notte, senza preavviso, di entrare e perquisire il vano che ci hanno assegnato.

Se quanto i profughi dimoranti al Silos ci scrivono è vero (e non abbiamo motivo per dubitarne) ci troviamo di fronte ad un tipico esempio di sistema colonialista di marca britannica, assolutamente inammissibile dal punto di vista giuridico, oltreché da quello morale ed umano.

Questo lo farà capire il perché non ci firmiamo, ma le sarà facile appurare che è tutto vero basta entrare nell'atrio del Silos e leggere l'apposito giornale murale.

Un gruppo di profughi

Fra Parenzo e Rovigno lungo la costa istriana

Proseguendo il viaggio il piroscampo rasentava Punta del Dente. La costa è sempre bassa e boscosa ed il piroscampo volgendo la prua verso Punta Bossolo, passava davanti al porto Cervera, sul cui pendio settentrionale è una dolce collina ad olivi coi villaggi di Fratta ed Abrega.

Pochi minuti di sosta e le macchine del piroscampo, rimaste per quel breve tempo silenziose, ripresero il proprio pulsante movimento e col movimento loro si aprsero le acque in solco e noi ci discostammo dalla città. Un lungo e grazioso seguito di scogli e di isolette, la maggior parte delle quali ha il nome di un Santo (come S. Nicolò, S. Pietro, S. Giorgio, non mandandovi quello della Madonna), facevano ala, come breve scorta d'onore, al nostro passaggio.

sto si scopre il pittoresco panorama sud di Parenzo. Di questa «Città quadrata», si deve dire qualche cosa della sua romanità che conserva tuttora il segno inconfondibile nella sua forma odierna. E' la città legionaria per eccellenza: castrum e colonia ad un tempo.

va gradatamente restringendosi fino a morire nel punto detto Cul di Leme, piccolo villaggio ai piedi del monte S. Martino di Leme (230 m.). Da qui una strada comunale porta allo storico S. Lorenzo del Pasenatico, situato su di una collina abbastanza alta, alla cui vetta si domina la vista da Cittanova a Rovigno.

Per onorare la memoria di Filiberto De Salvo, la famiglia del cognato Oscar Serbo elargisce L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Filiberto De Salvo, loro cognato la famiglia Bellaz elargisce L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del caro cugino Francesco Martinuzzi, Deotto Rodolfo elargisce L. 300 pro Arena.

Per onorare la memoria dell'amico e parente Silvio Silli, deceduto a Treviso, Carlo Laube elargisce lire 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Laurea L'undici marzo si è laureato a Padova dottore in legge discutendo brillantemente con l'on. prof. Betiol, il profugo da Pola Sergio Valacchi. Da mamma, papà, fratello, cognata e nipotino auguri vivissimi di altrettanto brillante carriera.

VIVO CORDOGLIO Con profonda tristezza abbiamo appreso la feroce notizia del decesso avvenuto a Trieste, della signora Gisella Fonda vedova del compianto industriale Marchio che a Pola era proprietario di un cantiere navale.

Non occorre, infatti, essere uomini di alta cultura per comprendere che, ove hanno possibilità di cittadinanza i doveri, come correlativo non possono mancare i diritti; a parte il rispetto di quei diritti cosiddetti «personalissimi» che il nostro codice espressamente tutela e la cui violazione non può essere coperta da alcun «atto di sottomissione».

Non dubitiamo quindi che le legittime proteste dei profughi alloggiati al Silos, portate in sede adatta, troveranno presto il loro logico e naturale soddisfacimento, e ciò, eventualmente, con la stipulazione di una convenzione tra le due parti che stabilisca chiaramente, su di un piano di civile legalità, e non di colonialismo, i reciproci diritti e doveri.

Per onorare la memoria di Filiberto De Salvo, loro cognato la famiglia Bellaz elargisce L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro fratello, cognato e zio Giovanni Fonio (Fonovich), deceduto a Pola il 14 marzo 1955, Antonia Di Barbra e famiglia elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

AMARO ZARA advertisement with illustration of a woman and a bottle.

aranche di Sicilia advertisement with illustration of a woman and a bottle.